

La scelta scomoda degli industriali

di Dario Di Vico

Visto il parterre eccezionale che era stato capace di radunare Carlo Bonomi ieri avrebbe potuto limitarsi a celebrare i successi del sistema Milano, a rivolgere qualche frecciata di comodo al governo e incassare un facile successo organizzativo. Non è andata così. Il discorso del presidente di Assolombarda è stato ruvido, la critica di fondo rivolta al governo giallorosso è stata di non avere una vera linea di politica economica. Ci siamo lasciati il Papeete alle spalle ma il governo non sta onorando le premesse, sta perdendo l'occasione di abbinare europeismo e politiche per la crescita. Da questa valutazione di fondo Bonomi ne ha fatto discendere una serie di puntute sottolineature: sull'eterno equivoco di Alitalia, sulla tassazione del contante, sull'assenza di tagli alla spesa e sulle strategie «green» affidate al sapone sfuso e alla pasta alla spina fino all'avvertimento che un Paese non si guida da un balcone o da una spiaggia. Il presidente di Assolombarda crede fortemente all'autonomia culturale degli imprenditori, la considera una primogenitura che non va svenduta pur di avere una «sponda politica». Il calendario ha posizionato l'assemblea proprio nel vivo della preparazione della legge di bilancio e lui non si è tirato indietro. Ha fornito una prova immediata di cosa intenda per autonomia. Ma c'è un altro motivo che ha inevitabilmente condizionato le scelte di Bonomi: evitare di usare il palco della Scala per lanciare la candidatura al dopo-Boccia. I tempi non sono maturi per una formalizzazione della scelta e così il presidente ha evitato accuratamente di parlare dello stato della rappresentanza e ha persino messo in secondo piano i temi dell'impresa. Ha usato la crisi dell'auto come paradigma della crisi industriale dell'Italia, ha chiesto al premier Conte di occuparsene in prima persona ma non ha affondato il colpo sui pericoli che corre il sistema industriale italiano. La sensazione molto diffusa tra gli addetti ai lavori è che alcuni dei capisaldi su cui si è giocata finora la forza della nostra manifattura negli ultimi anni possano essere rimessi in discussione. Parlo del secondo posto in Europa, della intraprendenza delle multinazionali tascabili, del vantaggio competitivo del made in Italy in tanti settori, del ruolo che avremo nelle grandi catene del valore. Non è tempo di rendite di posizione, tutto inevitabilmente entra in un gioco in cui potenti fattori di cambiamento come le politiche protezioniste e la trasformazione digitale richiedono risposte nuove. Se non saremo in grado di elaborarle ne pagheremo inevitabilmente il prezzo. È troppo chiedere, dall'esterno per carità, che sia questo il cuore della (sana) competizione che ogni quattro anni porta al ricambio della leadership confindustriale? Un errore che si può commettere è invece quello di impostare il confronto tra candidati nella chiave «manifattura contro servizi» o peggio «territori contro Milano». La tradizione non è in condizione di sfidare l'innovazione così come quest'ultima non può avere i tratti di Narciso.